



VIA DOGANNA 3

Trovare
le parole
del piacere
femminile

Libreria delle donne
dicembre 2022

Trovare le parole del piacere femminile

Invito alla redazione aperta di VD3 di Redazione	3
Introduzione di Marina Santini	4
Non siamo mai finite di Giorgia Basch	6
Trovare le parole del piacere femminile di Stefania Tarantino	9
Piacere sessuale e procreazione. Parliamone ancora. di Silvia Motta	11
Un goccio di crema al whisky di Wanda Tommasi	13
Il corpo politico delle donne di Alessandra De Perini	16
Il continuum tra piacere ed economia di Loredana Aldegheri	19
Il piacere di fare politica di Vita Cosentino	22

Il piacere femminile nel caos post-patriarcale di Traudel Sattler	25
Il piacere delle donne all'origine della ricchezza di Paola Mammani	27
Abbracciare sé e l'altra/l'altro, una parola per il piacere femminile di Annamaria Rigoni	29

Alla redazione di questo numero hanno collaborato
Vita Cosentino, Clara Jourdan, Traudel Sattler, Marina Santini,
Laura Colombo, Laura Giordano, Silvia Baratella, Marta Equi,
Giorgia Basch, Daniela Santoro, Emma Ciciulla, Ilaria Sirito

Design Giorgia Basch (Bilderatlas)

In copertina Bibi Tomasi, Vacanza femminista a Carloforte, 1973
Immagini su gentile concessione dell'artista

© 2023 Libreria delle donne di Milano
libriadelledonne.it

Invito alla redazione aperta di VD3: Trovare le parole del piacere femminile
Redazione

In un tempo di imperativo al godimento indotto dal capitalismo neoliberale, ci sono segnali che le donne non ci stanno o provano un disagio che non le lascia esprimere con libertà e forza.

Per non rinunciare a stare con agio nel mondo, vogliamo reinterrogare il piacere femminile, che non è tutto compreso nell'ordine vigente. Cosa del piacere resta escluso dall'ordine vigente? L'intensità della relazione, del trovarsi con altre a scambiare parole mai usate che ti muovono dentro? L'esistenza di una sessualità femminile autonoma?

Sul piacere il pensiero femminista, inaugurato da Carla Lonzi, ha prodotto significative riflessioni e ha investito l'intero stare al mondo di una donna.

Oggi, mentre la richiesta di prestazione si fa sempre più pressante nella sfera personale e pubblica, vogliamo trovare le parole che ridicono il piacere femminile e ne fanno una bussola che ci orienta nella politica, nel lavoro e in ogni aspetto della vita.

Introduzione

Marina Santini

Il 20 novembre 2022 sullo Specchio de La Stampa è comparso (con la firma di Maria Corbi) un articolo sul nuovo calendario Pirelli della fotografa Emma Summerton dal titolo "Se ti fotografa una donna sei più sexy" che a nostro avviso mostra in modo chiaro l'uso del femminismo e della libertà femminile per il piacere maschile. La retorica del "curvy", il movimento "body positive", amarsi per come si è, è solo apparentemente liberatoria. Lo esplicita, non in chiave critica, Maria Luisa Agnese su la 27ora: «Tanto vale decidere di star bene nella propria pelle, perché si sa che gli uomini alla fine preferiscono proprio le rotondità». La ricerca del sexy ha come finalità il piacere degli uomini, e l'asservimento allo sguardo maschile viene spacciato per "empowerment".

Le giovani donne che frequentano i social, ma non solo, per "poterci essere", si trovano a doversi misurare con un linguaggio che il neocapitalismo, in modo strumentale, prende dal pensiero femminista. Ed è proprio questo linguaggio, che vuol essere libero e liberante, che invece le imbriglia, orientandole a richieste di performance e godimento che poco hanno a che fare col desiderio profondo di ciascuna. Le più attente avvertono l'inganno e sentono la necessità di svincolarsi da questa trappola e ricercano, nello scambio con altre, di trovare il proprio piacere.

Ripartiamo, allora, da Carla Lonzi, il cui pensiero è ancora nutrimento per le giovani donne. Ne abbiamo conferma in Libreria con le numerose richieste dei suoi libri. Sentiamo in questa riscoperta e nel bisogno di misurarsi con un pensiero altro il segnale di un malessere diffuso fra le più giovani.

Carla Lonzi nel 1971 con La donna clitoridea e la donna vaginale aprì alle donne la strada per riconoscere il proprio piacere autonomo, distinto da quello maschile; questa autonomia sarà ripresa in seguito da Luce Irigaray nel 1977 con Questo sesso che non è un sesso.

Con la pratica dell'autocoscienza tutte noi abbiamo cominciato a individuare quando il nostro piacere era subordinato alla

performatività maschile e a trovare le “parole per dirlo”; con la politica delle relazioni con le altre donne abbiamo cominciato a ricavare energia e forza per immaginare e costruire un diverso rapporto con il reale.

Siamo libere solo se siamo in contatto con il nostro corpo. L’interrogazione sul piacere è una costante del pensiero femminista, scorre in forme carsiche e in alcuni momenti ha l’urgenza di emergere.

La storica e pensatrice María-Milagros Rivera Garretas nel suo recente libro *Il piacere femminile è clitorideo* ci fa fare un passo avanti rispetto a Carla Lonzi: tutte nasciamo clitoridee. Indipendentemente dalle scelte sessuali, il piacere per le donne è clitorideo e si irradia nel sentire a tutto il corpo, non rimane circoscritto all’organo sessuale. È dunque un modo di stare nel mondo, di avvicinarsi alle cose e di conoscere. Citando Maria-Milagros, «Non c’è piacere clitorideo se non lo vivi nell’anima carnale, piacere cognitivo, perché noi donne pensiamo e amiamo senza divisioni, senza separazioni». Cogliere questo vuol dire liberarsi dalla «violenza ermeneutica» in cui molte di noi si sono formate. La violenza ermeneutica cerca di cancellare il pensiero dell’esperienza, dà valore solo a ciò che altri hanno già detto: rimanere fedeli a questo pensiero (pensiero del pensiero) distrugge il piacere del conoscere e del creare come donna. Da brave studentesse prima, poi, da buone ripetitrici, avremmo dovuto riproporre nei nostri comportamenti e modi di pensare il pensiero maschile. Per tante questo non è avvenuto: per me nella scuola, per altre nelle loro professioni; sperimentare il piacere di lavorare in relazione con altre donne, mostrare questa relazione, fare ricerca, trovare nello scambio con l’altra o l’altro la possibilità di una trasformazione di sé e del mondo è stato possibile quando abbiamo cominciato a dare voce al nostro sentire, a tenere insieme corpo e pensiero, scoprendo che questo è politica.

Prima di dare la parola a Giorgia Basch della Redazione di Via Dogana Tre e a Stefania Tarantino di Studi femministi, seguendo la lezione di María-Milagros, auspico di trovare insieme l’orgasmo della parola giusta.

Trovare le parole del piacere femminile

Giorgia Basch

“If you think you can grasp me, think again:
my story flows in more than one direction
a delta springing from the riverbed
with its five fingers spread”

Adrienne Rich¹

La mia riflessione parte da un'immagine, un'immagine fatta di parole, quelle di Luce Irigaray. Due labbra schiuse, indice di una femminilità non riducibile al multiplo, che parla in tante lingue e tante voci. Il movimento delle labbra esprime un toccarsi che è scambio costante, «linguaggio che non ha circolarità»², non organizzato sinteticamente, libertà di azione e movimento, flusso.

L'intuizione di Irigaray apre a una molteplicità senza fine di linguaggi e soggettività che sfuggono allo schema fallocentrico della rappresentazione e al femminile che si fa concetto.

Il piacere delle donne è plurale, diffuso, attraversa e permea tutto il corpo, ne oltrepassa i confini e quelli delle fantasie individuali, si introduce nelle relazioni, approda nelle pratiche collettive. Il piacere della condivisione, della vicinanza, del toccarsi, del fare mondo insieme. Come viverlo in una società che spinge per l'identificazione definita, che ci chiede sempre di scegliere un ruolo, una forma e che una forma la dà anche al desiderio femminile, per renderlo afferrabile tanto quanto il desiderio maschile, rigido, plasmato, visibile?

I nostri corpi sessuati sono ancora troppo spesso ridotti a superficie, che sia essa schermo, fotografia, merce.

Lo scambio delle donne fa funzionare la società patriarcale, ne servono tante, tutte, a ripetizione: il fascino della mancanza sembra dominare l'economia sessuale fallocratica, che spesso coincide con pornografica, e alimentare il desiderio e l'idea (maschile) di piacere femminile è diventato un necessario esercizio di subordinazione per poter continuare a godere e

goderne. Come? Ponendo gli oggetti del desiderio in competizione per il raggiungimento di uno standard comune, quello della donna che trae piacere solo procurandolo. In questo scenario la parola delle donne scompare, i corpi si fanno immagine, «immagini ricevute, stratificate e intrecciate a percezioni dirette ma oscure», come scrive Rossana Rossanda, e si misurano col «vedersi vista»³, col vedersi godere. Nel concreto, il piacere passa dalla vista piuttosto che dal tatto, dalla seduzione online o in presenza attraverso l'assunzione di ruoli, posture, collocazioni che non possono che rimpicciolirci, sfinirci, anestetizzarci, e allontanarci dal nostro essere donne che è senza confini, senza argini stabiliti.

Lavorando con la pratica visiva come art director e fotografa mi interrogo sempre più spesso sulla questione della rappresentazione, o auto-rappresentazione, dei nostri corpi femminili, e in particolare sull'imposizione da parte della società, delle realtà per cui produciamo, degli uomini, di creare un canone, di aderire a una funzione, ogni qualvolta decidiamo di raffigurarci o raffigurare altre donne, correndo spesso il rischio di riduci più o meno inconsciamente ad oggetto appetibile. Agghindate, sottoesposte, lussuose, castigate, disponibili, irraggiungibili: transitiamo tra categorie opposte per soddisfare ogni loro fantasia, il loro stato di equilibrio, dimentiche delle nostre eccedenze e pulsioni.

È possibile riappropriarsi del potenziale della rappresentazione, che per me come per altre donne coincide con una passione, e farne uno strumento di liberazione? Non più ruoli imposti ma incarnazioni riconoscibili del nostro sentire presente, diapositive del qui e ora, corpi vibranti, godenti, e con a disposizione una varietà pressoché infinita di configurazioni e scelte, anche contraddittorie. Ritrarci non deve per forza coincidere con una fissità come siamo portate a credere, possiamo essere tanto, tutto, tutto assieme.

Scompaginare l'ordine sociale vigente è immaginabile partendo dal piacere per come lo intuiamo noi, un piacere in cui ci riconosciamo. Il vederci con occhi nostri può aprire all'ascolto con tutti i sensi, aprire a un coinvolgimento pieno. Sensuale. Il nostro sentire, il nostro sentirci toccate, deve restare la nostra bussola per poter navigare libere in una società in cui

non troveremo, e non vogliamo, un posto così com'è.
Il cambiamento passa anche attraverso la riscoperta del nostro piacere femminile espanso, dell'erotico⁴ che si fa eccesso non solo nel sesso, ma nella pratica comune di tutti i giorni, nel fuoco della creatività che alimenta noi e il nostro lavoro, i nostri progetti di vita, che tiene vive le nostre relazioni. Interrogando in che misura i nostri bisogni sono effetto d'un funzionamento sociale, rimettiamo in gioco la nostra sensibilità, ritorniamo a pensare col corpo. Sottraendoci alla frammentazione e alla mercificazione delle nostre figure e desideri, alle categorie imposte, agli imperativi, pronunciamo dei "no", riprendiamo parola, e lo facciamo disturbando l'ordine del discorso. Auspicabilmente, dando vita a un discorso nuovo. Un parlare donna che non rinuncia ma rivela.

1 Adrienne Rich, "Delta", *Time's Power: Poems 1985-1988*, WW Norton & Co, 1989

2 Luce Irigaray, *Questo sesso che non è un sesso*, Feltrinelli Editore, 1977 p. 174

3 Rossana Rossanda, *Questo corpo che mi abita*, Bollati Boringhieri, 2018, p. 75

4 Mi riferisco alla concezione di erotico di Audre Lorde in *Uses of the erotic*, 1978

Trovare le parole del piacere femminile

Stefania Tarantino (Studi Femministi)

Prima di iniziare vorrei condividere con voi alcune immagini. Si tratta di una serie di arazzi del ciclo de La Dama e l'Unicorno da poco restaurati e conservati al Museo Nazionale Cluny di Parigi. In un mio recente viaggio a Parigi sono andata a vederli perché sapevo del loro recente restauro e della loro nuova esposizione. L'emozione è stata grande e mi ha lasciato senza fiato. Non solo per l'imponente e meravigliosa opera di tessitura ma anche per ciò che raffigurano: i cinque sensi e l'interezza enigmatica del sentire, del desiderio e del piacere. L'eccedenza femminile come stato estatico e completo di corpo e mente è sganciato qui da qualsivoglia imperativo. Non c'è nulla cui rispondere o attenersi, ma il richiamo libero di un desiderio e di un piacere colti allo stato libero e puro nello spazio esteriore e interiore del proprio sé. Se l'assetto economico delle nostre società fa leva sulla scindibilità dell'essere umano, su piaceri spezzettati e rivolti a "pezzi" di corpo, qui al contrario l'interezza di ogni poro che ci costituisce e che assorbe e riflette tutte le cose è al centro della scena.

Il piacere l'ho sempre legato a qualcosa di musicale e di felino. Musicale perché il piacere ha qualcosa di ritmico e di melodico. Godere, con tutti i sensi, rimanda per me all'essere all'unisono con altri ritmi e con questo non mi riferisco solo a relazioni umane ma alla partitura del corpo-mondo di cui facciamo parte. Felino perché il piacere lo imparo anche dall'arte di vivere dei miei gatti, dal loro savoir faire inaddomesticato che è irrevocabilmente fedele solo a sé seppur nella capacità di amare altro da sé.

So che nel piacere femminile vive questa profondità inscindibile tra anima e corpo. Non c'è confine tra i due e neanche semplice connessione, ma intreccio, danza, pulsazione. Così mi spiego quel piacere capace di derivare anche dalla fatica. Da tutte quelle fatiche che non comportano abbruttimento ma un grande potenziamento e una capacità di intensificazione che fa sentire le cose come "vere", "reali". Stancare il corpo fino alla spossatezza e provare gioia: penso sia lo stato perfetto di ogni creazione ben

riuscita. La leggerezza che ne deriva solleva e porta sollievo alla gravità e al peso della vita quotidiana.

Per ciò che riguarda la mia passione filosofica essa è legata al piacere che mi deriva dai pensieri femminili e dalla loro ironia. La scoperta di un'intuizione femminile che non strappa violentemente la conoscenza ma che invece si lascia attraversare dall'ispirazione per cogliere ciò che è primariamente importante in una vita pensante di donna in cui sapere e vita sono una sola cosa.

Una fonte di piacere imprescindibile è la possibilità di vivere e di sperimentare l'immaginazione in una forma assolutamente gratuita. Ciò accade quando gioco e invento mondi con le mie figlie. Con loro sono stata ovunque e sono stata tutto ciò che ho immaginato di essere. Ho capito che in un certo senso il piacere non ha veramente nulla a che fare con l'economico. Tutto qui è gratuito e pieno di offerte di sé. Il piacere è così una potenza trasformativa, ha qualcosa di alchemico e di fluidificante.

Un'altra fonte di piacere è il contatto con la natura, un contatto non solo visuale ma che riguarda l'avvolgimento di tutti i sensi. Mi sento parte di qualcosa di immenso: una foglia, una goccia del mare, una nuvola del cielo, un germoglio. Il mio tutto non si riduce più al mio io. Fonte di piacere assoluta dell'espressione in tutte le sue forme. La stessa cosa mi accade nella relazione con altre donne. Studi Femministi e altri luoghi in cui il pensiero conosce la gioia del pensare insieme e in cui i nodi da sciogliere o già sciolti sono i frutti maturi da raccogliere per la vita.

L'insegnamento che ne traggio: capire ogni volta dove si sta nel proprio piacere nel decentramento dall'ego e nello spostamento in una realtà più vasta. Amare il simultaneo rispetto a ciò che eterno, la parola cantata e danzata rispetto a quella scritta.

Piacere sessuale e procreazione. Parliamone ancora

Silvia Motta

Quando si mette a tema la sessualità femminile – ad esempio nelle riunioni tra donne a cui ho partecipato – c'è una questione che tende a finire in ombra o a essere ignorata. È il legame che c'è tra piacere sessuale e procreazione.

Può sembrare anacronistico parlarne oggi, quando gli anticoncezionali ci hanno liberato (un po') dalle maternità indesiderate e finalmente noi donne possiamo considerare la legittimità del piacere in sé, slegato dall'orizzonte procreativo. Ma, quando ci addentriamo nella sessualità come fatto relazionale, e se la relazione che prendiamo in considerazione è quella tra una donna e un uomo, le cose a mio parere si complicano.

C'è un'asimmetria o comunque una diversità di realizzazione tra il piacere femminile e quello maschile che complica le cose. Il piacere femminile in sé non è procreativo se si considera solo la dinamica fisica-corporea che lo può produrre. Nella relazione con l'uomo una donna può trarre piena soddisfazione fisica anche senza la penetrazione. L'orgasmo clitorideo è stato "svelato" da tempo e oggi le donne, che forse hanno sempre saputo della sua esistenza, incominciano a rivendicarne l'importanza.

Il piacere maschile invece non è separato dalla procreazione: la piena soddisfazione (fisica? mentale? entrambe? non so) è raggiunta con l'eiaculazione, cioè con l'azione fecondante. Simbolicamente, nella storia, questa è diventata azione dominante: la più importante, quella che può esercitare il suo dominio sulle donne, su tutto.

Dunque mi sorge una domanda: come si concilia la "meccanica sessuale maschile" con la sessualità femminile liberata dalla costrizione alla riproduzione, se i maschi non prendono coscienza del tipo di sessualità che li ha caratterizzati e se non abbandonano l'irresponsabilità procreativa che hanno avuto finora?

I ripetuti femminicidi, che non sembrano affatto diminuire, non hanno forse qualche collegamento con queste due sessualità a confronto-scontro?

Ma mi sorge anche un'altra considerazione che coinvolge noi donne e che potrebbe confonderci. La potenzialità procreatrice che abbiamo può essere essa stessa, più o meno consapevolmente, un fatto erotico/erotizzante. È il brivido di correre un rischio, l'eccitazione della sfida o la spensieratezza. È un'energia vitale preziosa che non va dispersa. Bisogna però saperla riconoscere per capire qual è la natura del nostro desiderio. Nel contesto non è detto che sia facile.

Un goccio di crema al whisky

Wanda Tomasi

All'università di Verona ho lavorato per più di trent'anni, non mirando né alla carriera a tutti i costi – infatti di carriera ne ho fatta ben poca, il minimo sindacale, diciamo – né tantomeno a posti di potere: questi ultimi proprio non li avrei voluti, li ho sempre evitati come la peste. D'altro canto, nessuno me ne ha mai proposti. Meno male: si capiva che non puntavo a quello.

Ciò che contava per me, ciò che mi dava piacere era l'accendersi di una luce nello sguardo di una/o studente, di un'ascoltatrice di una mia conferenza o di una lettrice di un mio libro: quella luce era indizio di sintonia, di comprensione, di complicità, e poteva dare inizio talvolta a una relazione o a un'amicizia, che andava ben oltre i rispettivi ruoli, istituzionali o meno.

La relazione fondante, fonte sorgiva della mia politica in università, è sempre stata quella con Chiara Zamboni: una relazione politica, ma sorretta anche da un'amicizia profonda e autentica. Ricordo tuttora il piacere che ci concedevamo ogni lunedì pomeriggio, quando entrambe avevamo l'orario di ricevimento studenti: per un quarto d'ora, ci ritiravamo nel mio studio a scambiarci pareri sulle/gli studenti, a fare il punto della situazione, a cercare una misura per come muoverci in università e per contrastare la governance neoliberale che stava avanzando, per orientarci politicamente. La nostra breve conversazione era sempre accompagnata da un piccolo brindisi: bevevamo un goccio di crema al whisky, un liquore a bassa gradazione alcolica, perché poi bisognava essere lucide per le/gli studenti. Per me Chiara è stata ed è tuttora una donna, una pensatrice, una filosofa, a cui riconosco una grandissima autorità. I frutti politici della nostra relazione erano visibili da tutti e ovunque in università, nei Consigli di Dipartimento così come in qualsiasi altra riunione accademica.

Il femminismo della differenza mi ha insegnato che l'autorità bisogna attribuirlo a donne degne di fiducia, le quali non sono necessariamente quelle che stanno più in alto, che ricoprono ruoli di potere. Io e Chiara, dal punto di vista della gerarchia accademica, eravamo assolutamente alla pari.

Ricordo una discussione vivace, avvenuta circa un anno fa in Diotima, sulla questione dell'autorità femminile: alcune tendevano ad attribuire autorità solamente a donne di potere in Europa, come Angela Merkel, Ursula von der Leyen e Christine Lagarde. Mentre la prima aveva guadagnato effettivamente autorità trasformando nel tempo la sua politica e andando a uno scambio autentico con la realtà, le altre due non apparivano altrettanto degne di fiducia. Chiara osservò che occorreva maggiore attenzione per attribuire autorità a donne prive di visibilità mass-mediatica, come le contadine del Nordest del Brasile, con le quali una giovane ricercatrice di Diotima era in contatto e che lottavano – e lottano tuttora – per creare una situazione fertile con la loro terra in una comunità, sia politica sia religiosa, ad autorità femminile. Spesso, per saper riconoscere e nutrire l'autorità femminile, non occorre guardare verso l'alto: basta guardarsi intorno.

Per me sicuramente Chiara e anche le contadine del Nordest del Brasile sono più degne di fiducia di quelle che hanno sfondato il tetto di cristallo: con queste ultime – con l'attuale premier italiana Giorgia Meloni e con la ministra Eugenia Roccella, per fare due nomi di attualità in Italia – non sento alcuna sintonia per la politica di destra a cui appartengono, benché m'interessi stare a vedere che cosa faranno, dal momento che sono pur sempre donne; quindi è in gioco la differenza sessuale che mi sta a cuore e che m'interpella. Tuttavia, là dove c'è massima esposizione pubblica nella politica istituzionale, è più difficile individuare semi di autorità in dispositivi e ruoli nati per il potere.

In ogni caso, ritengo che un buon criterio per decidere se una donna sia degna di fiducia sia il fatto che lei non si consegni tutta alla logica del potere, della carriera o dei soldi. Non tutta: se il suo centro di orientamento è altrove, nel piacere di coltivare relazioni, nella cura della vita, nel gusto della bellezza e nella gioia di aiutare a fiorire ciò che sta nascendo, si può riporre in lei la fiducia che merita.

Questo ce lo insegnano le nostre autrici mistiche. Il loro baricentro era altrove rispetto al già dato, al già pensato, rispetto al reale realizzato: era in un infinitamente piccolo sottratto alla logica del potere e della forza per Simone Weil,

era in un Dio salvato dentro di sé nel mezzo della violenza della seconda guerra mondiale e della Shoah per Etty Hillesum. Pur senza giungere alle loro sublimi altezze, possiamo anche noi anteporre al potere, alla carriera o al denaro, il piacere che deriva da relazioni autentiche, politiche o di amicizia, coltivate per un guadagno d'esserci di entrambe le persone coinvolte, e possiamo contare sul fatto che queste relazioni non strumentali siano la leva per smuovere una realtà pietrificata e per far fiorire altro, di cui intravediamo le potenzialità latenti e che spetta a noi, grazie alla fecondità delle relazioni, portare verso il meglio.

Il corpo politico delle donne

Alessandra De Perini

Tra la fine degli anni '80 e la prima metà dei '90, con alcune giovani donne incontrate ad un convegno nazionale intitolato "Da desiderio a desiderio" (Impruneta, 1987), ci siamo chieste quanto il nostro piacere fosse veramente autonomo dal simbolismo vigente, come l'intensità delle relazioni che vivevamo nell'intimità con altre donne potesse diventare forza politica spendibile nella vita di tutti i giorni. Da lì è nato un percorso di ricerca e trasformazione in cui, scambiandoci parole che nascevano dall'esperienza diretta di ognuna, abbiamo interrogato una forma della sessualità femminile storicamente esclusa dall'ordine simbolico dominante e cercato di mettere in parole il piacere e il sapere dei nostri rapporti. Il percorso si concluse nel 1997 con un libretto intitolato *Il desiderio senza nome* pubblicato in trecento copie e scritto per salvare il senso di una storia comune fondata sul piacere della carezza, gesto elementare che restituisce la garanzia primaria di esistere. La carezza, infatti, mostra di che stoffa è il piacere femminile, ne svela l'origine materna, ricollegando ogni donna all'amore della madre, nel momento in cui lei, toccata dall'interno per la prima volta, percepisce la sua creatura e si mette in cammino. Nella carezza la mente scivola su qualcosa di vivo, tocca la verità di un godimento sottile, conduce il pensiero fuori dal monologo di universi paralleli e si fa dialogo. Anche i baci sono carezze. Ognuna entra lentamente nell'accarezzare, vincendo la tentazione di sparire, mentre il suo corpo acquista peso, consistenza. Opera di alchimia, le carezze sono testimoni di una trasformazione: il corpo si scioglie goccia a goccia, gli elementi si separano, poi si riuniscono; le mani raccolgono nel loro andirivieni colori, suoni, segni, immagini delle forze nascoste che ci avvolgono e ci costituiscono nel profondo. Attraverso un lavoro continuo di lettura, la carezza fa scorrere ininterrottamente acqua dalle dita, riordina la nostra vita, lettera per lettera, combina tra loro le sillabe di una lingua sconosciuta. Ci sono due "regole" da rispettare nella pratica della carezza:

non difendersi dal piacere e non avere fretta, nessuna ansia produttiva né paura di protendersi nel vuoto. Le carezze obbediscono alla promessa di non diventare gesto automatico, teso al possesso, pena la perdita del piacere insieme alla perdita di senso e di intelligenza.

L'effetto della carezza è quello dell'onda infranta dall'onda, della pioggerellina che tintinna sulle foglie, dei granelli di sabbia e di sale lasciati scivolare sulla pelle. Un pulviscolo dorato si forma intorno ai nostri corpi, restituendoli alla rotazione dell'universo che fin dall'inizio è in stretto rapporto con la rotazione dei sensi che procedono senza stacchi bruschi l'uno dall'altro, in un gioco di rimandi.

Per conoscere la capacità trasformativa delle carezze bisogna averne sperimentato in cerchi concentrici lo splendore, aver reso le mani obbedienti a un principio di natura vegetale. Ci vuole, infatti, la forza, la tenacia e la delicatezza di una pianta che si rivolge al sole per guarire dall'estraneità, dalla disabitudine al piacere, dalla mancanza di un ritmo.

Le carezze conoscono l'arte antichissima del ricamo: sulla stoffa di cui è fatto il piacere femminile, con precisione amorevole, innumerevoli fili si intrecciano e si disfano in un disegno sempre nuovo.

Passo dopo passo, le carezze ci conducono verso la perdita momentanea dei nostri contorni: esperienza di esaltazione, di uscita da sé. A volte possono dare tormento, allora c'è bisogno di riposarsi per tornare a desiderarne ancora e ancora, sempre di più.

Stupore rinnovato delle carezze, canto a più voci che ci porta a una tradizione ininterrotta di tattilità femminile. Mani a coppa non a forma di taglio. Non percussione, ma sfregamento, sfioramento, fruscio, scivolamento, lenta discesa fino a incontrare le onde sonore dei pensieri che si confondono con quelle olfattive e visive. Nella carezza la comunicazione avviene per echi, assonanze, analogie.

La carezza obbedisce al principio di individuazione per cui non c'è la donna, una donna, le donne, ma questa donna, lei, proprio lei e non un'altra. Il principio di espansione rende la carezza trasmissibile nel tempo e nello spazio. Sui volti e nelle parole di alcune donne ne riconosciamo i segni. Questa è la visibilità

elementare, la prima forma di somiglianza segreta tra donne, resa possibile dalle carezze: sensualità di sguardi, cura nei gesti come fossero rituali di una cerimonia antichissima che si rinnova; dita che non si inarcano per evitare il contatto, ma si raccolgono in piccole culle di silenzio, fluidità e sensualità nei movimenti, forza di affermazione nella voce.

La carezza fa da ponte, costituisce nel difficile equilibrio tra finito e infinito un piano d'appoggio su cui innalzare il mondo secondo l'amore femminile per tutto ciò che vive, luccica, respira, canta, lotta, si trasforma, disegna spazi impreveduti di relazione.

Per fare politica occorre avere un corpo che ha acquistato spessore, intelligenza del reale, passando per un piacere che, nonostante la storia del potere patriarcale, ha attraversato i secoli ed è giunto intatto fino a noi. Grazie alla consapevolezza di questo antichissimo piacere, in tante abbiamo provato la passione della differenza, inventato pratiche politiche e ci siamo misurate con la sfida enorme di cambiare il mondo.

Il continuum tra piacere ed economia

Loredana Aldegheri

Domenica 4 dicembre la Libreria delle Donne di Milano ha lanciato un dibattito, tra le convenute in sede e le tante collegate online, sul “trovare le parole del piacere femminile”.

Il tema ha suscitato molto interesse, poiché davvero alta è stata la partecipazione alla discussione e anch'io ho sussultato proprio per il piacere di non perdere l'occasione di questo stimolante confronto.

Avevo dentro la notizia, riportata da quasi tutti i giornali generalisti, sullo studio del Censis che fotografava un'Italia malinconica e semmai prossima alla depressione.

Sentimenti presentati in una chiave di diffuso impoverimento umano, benché la psicanalisi annoveri la malinconia e la depressione come il preludio di una “rinascita”, se assunte e attraversate senza rimozione.

In Libreria, tra i contributi iniziali, molto vivi e aderenti alle differenti soggettività anche generazionali, mi avevano toccata le immagini con le quali aveva esordito la filosofa napoletana Stefania Tarantino. Si trattava di arazzi che rappresentavano i cinque sensi e uno rappresentava armonicamente l'insieme “dell'umano sentire”, arazzi custoditi nel Museo Nazionale del Medio Evo di Cluny a Parigi. Un incanto! Poi Tarantino aveva offerto altre immagini con le parole dell'esperienza: il suo muoversi nella natura, tra odori, brulichii, quindi del suo piacere a prendersi cura dell'apezzamento di terra dove coltiva anche le olive, partecipando con energia alle necessarie funzioni contadine. Un racconto, il suo, che risuonava in me come una preghiera, procurandomi l'effetto di un balsamo.

In chiusura, viene detto da Tarantino che il piacere è tale per il fatto che si situa al di fuori dell'economico, ovvero nella sfera del gratuito.

Sostengo l'importanza “politico-educativa” del suo discorso a nutrire un pensiero alto per così andare oltre l'economico che imperversa e che spesso sfianca. Nello stesso tempo, ho potuto reinterrogare la mia scelta di vita, orientata a rendere

praticabile un'economia non solo schiacciante e abbruttente, ma semmai fonte di ben-essere, oltre ogni economicismo, fino al piacere e all'amore a concretizzare attività, opere, servizi e lavoro che, senza eludere fatiche e preoccupazioni, si materializzano in soddisfazioni, in valore spesso collettivo, includendo il transito del denaro necessario.

Detto ciò, è come se coabitassero positivamente in me la bellezza dell'arte, che mi ha insegnato ad apprezzare Anna Di Salvo negli incontri di Città Vicine, e l'operare nel mercato senza per questo appiattirsi sul mercato.

E mentre scrivo queste note, mi si affastella la mente di situazioni in cui vedo volti femminili felici fare ciò che semplicemente sentono di essere chiamati a fare, ma non a testa bassa. Vedo Dora, cittadina bulgara, prendersi cura con vera passione di mia cugina Carla "semidemente", tanto che il medico curante, quando la sapeva in ferie, diceva che doveva tornare al più presto per farla guarire dagli altri acciacchi, dove lui, con i suoi strumenti, non stava arrivando.

Vedo gli occhi, spesso commossi, di Paola che, rinunciando al lavoro tradizionale di architetta, con la sua associazione Quarta Luna, affidata alla Mag, si è intestardita a recuperare una villa abbandonata di proprietà comunale e, dedicandovicisi anima e corpo, tra contestuali raccolte fondi e interventi mirati al tetto, tra feste di comunità e pulizie del parco da detriti vari - sempre con guanti e stivali - ha disseminato piacere tra grandi e piccini, pronti a far rivivere nella villa le fiabe di sempre. E ora arriva anche il PNRR a completare l'opera.

L'economia del desiderio ha aperto la strada all'economia pubblica che pure vogliamo.

Così siamo tutte contente nel vedere l'evolversi di una complessa "trama", sperata ma non scontata, senza cancellare i tanti paletti frapposti dalle burocrazie municipali.

Da ultimo, ricordo qui, lo splendido sorriso di Giovanna della cooperativa CLM che ha lavorato oltre quarant'anni tra lamiere per termosifoni e simili. Ogni venerdì organizzava la cena dei soci e delle socie della cooperativa nella taverna di casa, per ricaricarsi insieme attraverso discussioni e risate interminabili. Diceva: «la nostra è una cooperativa vera, nel marasma delle cooperative finte», perché «se volemo ben»... «fasemo

tante ore, prendemo un buon stipendio, come è scritto mensilmente nel tabelon; tutto in regola, e dasemo lavoro ai giovani». A conclusione sento che non solo non c'è inimicizia tra bellezza ed economia, ma che semmai può esserci un continuum, sempre che l'economia - in pratica - resti fedele al suo radicale significato etimologico: la cura della Casa Comune. La bellezza, le arti ed il piacere generato possono accompagnare tale fedeltà.

Il piacere di fare politica

Vita Cosentino

Riprendere a parlare del piacere femminile significa tirare le fila, anche molto sommariamente, di un discorso che è cominciato negli anni '70 con Carla Lonzi e Luce Irigaray. A mio modo di vedere non si è mai interrotto, ma è proseguito sotterraneo, interessando anche altri ambiti, cito per esempio la ripresa che Luisa Muraro fa di Lacan in Dire Dio in lingua materna, quando parla del «godimento extra» di cui fanno esperienza le donne. Di recente poi è stato riportato in piena luce da María-Milagros Rivera Garretas con il suo *Il piacere femminile è clitorideo*. Questo per dire che si è accumulato un sapere al riguardo da rigiocare oggi.

Sia Irigaray che Lonzi e, adesso, Rivera Garretas mettono l'accento sulla particolarità del piacere femminile. Una caratteristica che tutte individuano è l'autonomia, in quanto mostrano come nella donna il piacere sessuale è separato dalla procreazione. Carla Lonzi e María-Milagros Rivera Garretas insistono sulla clitoride, Luce Irigaray parla delle grandi labbra e delle piccole labbra che si toccano in continuazione, quindi non c'è bisogno di una mediazione esterna. Secondo me una giovane donna lo deve sapere, perché così va all'incontro con l'altro o con l'altra in modo più consapevole. Nella nostra redazione sono infatti le più giovani che vogliono riprendere in mano questo discorso.

L'altra caratteristica che mettono in evidenza tutte queste teoriche - anche se lo dicono in modi molto differenti che forse bisognerebbe riprendere e riproporre - è che è un piacere diffuso, si irradia, non è fissato nell'organo come il piacere maschile. È il piacere maschile, infatti, che è fissato nell'organo sessuale, ha un apice, poi finisce, ed è quella meccanica lì che coincide con l'atto della procreazione. Proprio il fatto che sia diffuso tiene insieme il piacere sessuale con i «piaceri dell'anima». Quando Wanda Tommasi ci ha raccontato del suo lavoro all'università, non è passata a un altro discorso: il discorso è lo stesso, è una sessualità fatta in modo diverso.

Di quella sessualità che Freud interpretava come «mancanza» mancanza del pene queste teoriche invece ci dicono che è altra, che quel vuoto può aprire alla possibilità di creare un altro modo di stare al mondo. Lo conferma anche Paola Francesconi quando, introducendo il volume collettivo Una per una, richiama da Lacan la donna come «non tutta», non tutta nel rapporto sessuale complementare, non tutta nei codici esistenti.

Questo insieme di riflessioni mi porta a pensare che dare oggi voce e parola al piacere femminile possa essere una leva per sottrarre la propria vita alle logiche del potere e alle richieste di prestazioni individualistiche.

La questione per me centrale è che il piacere così come si va delineando, inteso come apertura indeterminata, così lo definisce Irigaray, è intensamente relazionale. Pur nella sua autonomia, le due cose vanno insieme. La cifra è quella della relazione. Se pensiamo alla nostra Libreria delle donne, che della relazione ha fatto una politica autonoma, vediamo oggi con più chiarezza io non ci avevo pensato prima – che è una politica che attiva il piacere femminile e ne fa una risorsa. In effetti quando ho incontrato la politica delle donne ne sono rimasta affascinata. Era quello che inconsapevolmente cercavo: una politica che coincide con la vita stessa.

Oggi sento fortemente la necessità di riparlare dell'essenziale della politica delle donne perché da quando ci sono donne nei posti apicali dei governi e delle istituzioni internazionali, sembra che lo sguardo debba volgersi lì, in una sorta di incantamento, che idee e desideri possano affermarsi solo se trovano una mediazione istituzionale, sembra che tutto debba essere agito e visto nella prospettiva del potere.

Così si rischia di perdere il piacere di fare politica per se stessa, di essere una donna nella polis, con le proprie idee e i propri progetti, di trasformarsi e trasformare, di portare avanti un agire politico in cui la soddisfazione è nell'agire stesso e non dipende da avere riconoscimenti o ottenere denaro e posti di potere.

Ora che per età anagrafica la sessualità attiva si è assopita, non per questo rinuncio a quelle forme di piacere che posso rigiocarmi per quella che sono, invalidità compresa. Per esempio per me fare Via Dogana, che significa stare in relazione vitale

con le altre, leggere e pensare, confrontarmi, fidarmi di loro
per azzardare temi rischiosi come questo del piacere femminile..
è molto appagante.

Il piacere femminile nel caos post-patriarcale

Traudel Sattler

Disagio, irritazione, rabbia. Attraverso questi moti dell'anima si può far strada il piacere femminile che dice di non starci all'imperativo del godimento imposto perché sa che c'è altro. Quando questo sentire è stato messo in parole dalle giovani amiche nella redazione ristretta di Via Dogana, la mia prima reazione è stata l'identificazione. Era come se rivivessi l'esperienza degli anni '70 quando abbiamo detto «non ci stiamo!» davanti alle imposizioni della rivoluzione sessuale con le sue richieste di disponibilità permanente, e abbiamo fatto la rivoluzione nella rivoluzione. Subito però mi sono detta che l'identificazione non è una posizione produttiva nello scambio con l'altra o con l'altro e, soprattutto, che le giovani donne del nostro presente si trovano a vivere in uno scenario profondamente cambiato.

La scommessa politica va quindi ripensata. Grazie al femminismo, oggi le donne sono in primo piano con conquiste innegabili. La legge del padre è stata smantellata, ma il crollo di quell'ordine simbolico ci ha catapultato nel caos post-patriarcale e in una situazione molto complessa. Mentre la nostra generazione, nei gruppi di autocoscienza, si trovava davanti a un non detto sulla sessualità femminile, un vuoto di parole che stimolava creatività, voglia di invenzione e scoperta del piacere, oggi, in un mondo dominato dal mercato neoliberista, dalla rete e dai social, ci troviamo davanti a un troppo pieno, una saturazione, un'infinità di definizioni e identità da indossare a propria scelta. Per scoprire poi che nessuno di quei modelli prefabbricati ti sta bene, e c'è di nuovo un forte disagio. Come osserva Ida Dominijanni nel suo saggio illuminante "Pratica dell'inconscio, inconscio della pratica" (in La carta coperta. L'inconscio nelle pratiche femministe, a cura di Chiara Zamboni, Moretti & Vitali 2019, pp.13-33) le donne sono state le prime agenti del crollo del patriarcato e allo stesso tempo prede del mercato neoliberale. L'autrice sottolinea che «il presente non può essere letto solo come un effetto della sostituzione della legge paterna con il discorso del capitalista, ma porta anche

l'impronta della rivoluzione femminista». È una rivoluzione che ha comportato tanti guadagni ma che apre nuovi conflitti: ci sono parecchi tentativi di riaddomesticare le donne, e «la libertà femminile diventa insieme oggetto di cattura e spina nel fianco del passaggio dall'economia nevrotica dell'uno, del limite e dell'interdetto all'economia perversa del molteplice senza limite e senza legge».

Dominijanni ci invita a reinterrogare la nostra scommessa sulla politica del desiderio e del simbolico a partire da un nuovo disagio femminile che si manifesta in sintomi come l'anoressia e la depressione. Noi in redazione non abbiamo affrontato questi sintomi, ma preso il disagio e la rabbia come indicatori che c'è altro, che esiste un piacere femminile non riconducibile a quello fallico che oggi spesso viene imposto anche alle donne. E in primis c'è stata la consapevolezza che non si tratta di problemi psicologici e privati, ma di una questione squisitamente politica. Lo sapevano le Compromesse che hanno affrontato il discorso attraverso la pratica di scambio di parola nel loro gruppo, lo sapeva Giorgia Basch che ha ripreso le parole di Luce Irigaray, come una matrice alla quale si può tornare sempre, anche in condizioni storiche completamente cambiate.

Il riferimento alla stessa matrice fa da sfondo per uno scambio in redazione per me molto arricchente: mi permette di vedere le donne più giovani nella loro soggettività e di conoscere la contemporaneità che condividiamo attraverso il loro punto di vista. Politicizzare il disagio e trovare le parole per il piacere femminile eccedente, rivela di nuovo che le donne hanno una «marcia in più» (Dominijanni) per affrontare la crisi di oggi. Me ne rallegro.

Il piacere delle donne all'origine della ricchezza

Paola Mammani

Nella bella introduzione all'ultimo incontro di VD3, Stefania Tarantino ha disegnato una mappa dei suoi piaceri che è risultata un invito per ciascuna ad aggiungerne di altri, di propri. Il racconto di molte è parso concordare implicitamente con una delle riflessioni con le quali Tarantino ci ha accompagnate nel suo itinerario: la constatazione che i suoi piaceri possono darsi ed essere vissuti solo al di fuori della dimensione economica, al di là di ogni finalità di profitto che il potere è riuscito ad insinuare quasi ovunque nelle nostre vite. Laura Colombo si è chiesta allora dove collocare l'attività della Libreria delle donne di Milano. Ha notato che eravamo lì, presenti e felici per l'incontro in corso, alcune collegate in streaming, perché la Libreria riesce ad esistere nel più generale contesto economico. Mi dico che è proprio il piacere di stare tra donne il nesso che sembra mancare. Non c'è altro che possa giustificare un così grande e ininterrotto lavoro gratuito, tutto quello che è stato necessario a far vivere la Libreria per quasi cinquant'anni, se non il piacere di coltivare relazioni con le nostre simili. Che altro, se no? Relazioni che hanno originato pensiero, imprese e pratiche politiche.

Certo anche di fatica si tratta, ma simile a quella evocata nella introduzione di Tarantino, a volte estenuante ma non forzata, per la felicità di raggiungere una vetta e godere dello spazio che si apre alla visione. Per questo più d'una ha pensato al lavoro di Ina Praetorius che proprio all'economia si dedica per rivendicarne il significato delle origini. Lavoro e fatica di donne, certo, che non prescinde però dal loro piacere, che si fonda sulla cura della casa e dell'ambiente cui l'umanità appartiene, delle relazioni che vi intrattiene, in connessione con l'universo tutto. A me sembra, in conclusione, che proprio i piaceri delle donne possano essere posti alla base dell'economia, possano ispirare le relazioni di lavoro, la qualità degli scambi sociali e quel che abbiamo chiamato cambio di civiltà. Il titolo del fortunato Sottosopra, Immagina che il lavoro, è questo che chiede, che i piaceri delle donne, i desideri che li informano,

regolino le relazioni di lavoro e le attività economiche. Che la ricchezza, dunque, si crei a partire dai piaceri delle donne e si distribuisca per alimentarli e sostenerli.

Mai come in questi tempi però, con donne che sulla scena pubblica sembrano replicare gli stessi desideri e destini degli uomini - dallo schierarsi per le "guerre giuste" all'ossequio per riti e costumi politici che nulla hanno a che vedere con la storia delle loro simili - è utile ricordare che tutto quanto detto sopra ha un senso solo per quelle che tengono fermo il rispetto per il loro sesso e rifiutano di essere omologate agli uomini per via di parità e uguaglianza, che si riferiscono alla relazione con le altre e al piacere che ne traggono, per elaborare pensiero e azione politica originali. Una replica dell'universo maschile, pur resa più vivace e brillante dal protagonismo delle donne, non è piacere e ricchezza per noi.

**Abbracciare sé e l'altra/l'altro, una parola
per il piacere femminile
Annamaria Rigoni**

Trovare le parole del piacere femminile è una sfida che attrae e spaventa nello stesso tempo, perché richiede di interrogarsi su ciò che per secoli è stato indicibile e che solo negli ultimi decenni ha cominciato ad affiorare, prima nell'ambito del pensiero femminista e poi nella società nel suo insieme.

Sono parole che devono continuamente essere affermate e mostrate perché i tentativi di omologazione al "piacere unico" si ripresentano sempre e si sono rafforzate grazie al proliferare delle immagini erotiche che invadono la vita quotidiana, soprattutto per le nuove generazioni.

È quindi necessario dire e ridire ciò che il piacere è per una donna, che dialoga con altre donne per trovare quella conoscenza "a partire da sé", che rischia di essere cancellata dai discorsi che hanno un'apparenza di sapere universale.

Il piacere per me è una dimensione insieme fisica e mentale, l'una è connessa intimamente con l'altra, il corpo e la mente godono insieme, non c'è separazione. Quando una finestra della mente si apre in un pensiero nuovo allora è anche il corpo che fremito, prova un senso di godimento e letizia.

E il piacere è per me intimamente legato al sentimento di un abbraccio, di un luogo caldo nel quale essere contenuta, avvolta in un cerchio amoroso che mi permette di essere ciò che sono, in una relazione che accoglie e non stritola.

È il piacere dell'origine, della nascita, è l'abbraccio dell'utero materno che autorizza tutti i piaceri che vengono in seguito. L'abbraccio della madre, dentro e fuori di lei è il piacere primo, che viene prima di tutto, anticipa anche il nutrimento, il pianto, la presenza e la mancanza.

Secondo uno psicanalista inglese, Wilfred Bion, allievo riconoscente di Melanie Klein, l'abbraccio della madre va oltre la dimensione del corpo, la madre avvolge e contiene nel proprio pensiero sognante il pensiero sognante della bambina/bambino, e questo sogno nel sogno permette alla piccola/piccolo di crescere e di stare nel mondo in modo pacificato, perché l'abbraccio della

bambina/bambino, e questo sogno nel sogno permette alla piccola/piccolo di crescere e di stare nel mondo in modo pacificato, perché l'abbraccio della mente della madre (la rêverie) riesce a contenere ogni paura e a trasformarla in pensiero.

È all'abbraccio della Grande Madre che le persone si rivolgono per implorare aiuto nei momenti difficili. L'abbraccio di una madre al suo bambino (e io mi immagino anche alla sua bambina) che mostra una relazione di amore, nutrimento e pace è l'immagine più adorata nelle chiese come mostrano le candele stipate solo ai suoi piedi. Abbraccio che si sviluppa anche verso un mondo adulto come si può vedere in Santa Maria delle Grazie a Milano, dove, sopra l'altare, la Madonna apre il mantello per accogliere dentro il suo abbraccio la donna e l'uomo inginocchiati in preghiera a lei.

E dall'origine della relazione materna l'abbraccio poi si espande e si apre ad ogni altra relazione.

Per me anche il piacere erotico si fonda in un abbraccio/contenimento reciproco. È questo abbraccio del corpo e della mente che trasforma l'atto dell'unione di corpi in qualcosa di più profondo, in una relazione appagante.

E l'abbraccio è anche politica delle donne, che si riconoscono e che creano un contenitore ampio in cui il pensiero cresce in una relazione che accoglie e contiene l'altra. Senza un luogo che tenga insieme corpi, pensieri, esperienze, affetti, anche conflitti, il nuovo non può nascere. Questa per me è stata e continua ad essere l'esperienza del femminismo, un luogo che accoglie e nutre il pensiero e la pratica delle donne in una relazione feconda.

VD3 rivista di pratica politica

Nel giugno del 1991, è uscito il primo numero di Via Dogana, la rivista della Libreria delle donne di Milano che si è aperta il 15 ottobre 1975. Adesso abbiamo traslocato online. Tanto per dire che non siamo effimere. Ma precarie sì che lo siamo, perché la politica lo è (e Via Dogana è una rivista di politica, politica delle donne che non esclude gli uomini). Che cosa vuol dire? Che l'essenziale è sempre in gioco e che si tratta di tradurre quello che c'è e quello che cambia, in una possibilità di esistenza libera, mirando non alla conquista del potere ma al poter essere e agire liberamente nella convivenza.

Succedono cose che ci danno più di una ragione di esistere. Si comincia a sapere che le donne esistono per sé stesse e non per diventare come gli uomini. Va bene, benissimo. Noi però sappiamo che il cambiamento, se riguarda la libertà femminile e non la spartizione del potere, si sviluppa con la presa di coscienza e questa ha la stessa natura del fuoco, si accende, si alimenta e non diventa possesso. Da questo punto di vista, anche la retorica della "svolta epocale" può fare ingombro. Davanti al protagonismo appariscente di alcune come a quello diffuso e crescente di molte, davanti al perdurante silenzio di moltissime, il criterio per noi è sempre uno, che ci sia libertà e parola di donna in prima persona, che sia lei a dire, che sia lei a decidere e non altre o altri al suo posto.

Questa concezione della politica ha contro di sé, da una parte il potere politico che strumentalizza le relazioni, dall'altra il potere economico dell'uno per cento che pesa sulle vite e sulle speranze dei più.

Quattro volte all'anno ci incontriamo in carne e ossa per discutere. Gli incontri di VD3 sono indicativamente la prima domenica dei mesi di marzo, giugno, ottobre e dicembre. Voi, tutte e tutti, ma veramente tutte e tutti, siete chiamate/i ad aiutarci. Teneteci d'occhio, fateci sapere se stiamo andando bene o male, e suggerite più che potete.

via Pietro Calvi 29

20129 Milano

+390270006265

info@libreriadelledonne.it

LIBRERIA DELLE DONNE

